DULCES MUSAE

Collana diretta da Marco Ariani e Luca Marcozzi

19

Direttori

Marco Ariani
Università degli Studi Roma Tre

Luca Marcozzi
Università degli Studi Roma Tre

Comitato scientifico

Lucia Battaglia Ricci
Università di Pisa

Mario Chiesa
Università degli Studi di Torino

Simona Costa
Università degli Studi Roma Tre

Anna Dolfi
Università degli Studi di Firenze

Alfredo Perifano
Université de Franche–Comté

Consiglio scientifico

Francesco Bausi
Università della Calabria

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza, Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali.

LIRICA E SACRO TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

(secoli XIII–XVI)

a cura di Lorenzo Geri e Ester Pietrobon

Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978–88–255–3017–9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: febbraio 2020

INDICE

LORENZO GERI – ESTER PIETROBON, *Introduzione* 7

MATTEO LEONARDI, *Sacro e profano nella poesia italiana del Duecento* 15

LORENZO GERI, *Laura sacra e la costruzione dell'esemplarità nei «Rerum vulgarium fragmenta»* 37

ESTER PIETROBON, *Forma lirica ed espressione spirituale nelle riscritture rinascimentali dei «Salmi»* 75

GIOVANNI FERRONI, *Generi e lettori dei «De rebus divinis carmina» di Marco Antonio Flaminio* 91

AMEDEO QUONDAM, *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte seconda)* 129

PIETRO GIULIO RIGA, *Esegesi e teoria della lirica spirituale nel Rinascimento* 249

FRANCESCO FERRETTI, *Le «Rime spirituali» di Angelo Grillo (con qualche ipotesi su Tasso lirico)* 281

Autori 311

Indice dei nomi 315

Lirica e sacro tra Medioevo e Rinascimento
ISBN 978-88-255-3017-9
DOI 10.4399/97888255301791
pp. 7-14 (febbraio 2020)

Introduzione*

LORENZO GERI**, ESTER PIETROBON***

1. La parola umana tra ricerca di Dio e pedagogia dello spirito

Il volume ripercorre un fecondo campo di indagine ampiamente sondato in anni recenti a partire dal saggio fondativo di Amedeo Quondam sulla poesia spirituale tra Quattro e Cinquecento, al quale ha fatto seguito un crescente interesse per la letteratura di ambito sacro con un infittirsi di edizioni, monografie e miscellanee dedicate all'approfondimento di singole opere e tradizioni o volte a tracciare quadri diacronici di ampio respiro, tra cui si possono ricordare i contributi di numerosi studiosi come Erminia Ardissino, Carlo Delcorno, Maria Luisa Doglio, Francesco Ferretti, Gigliola Fragnito, Pietro Gibellini, Clara Leri, Rita Librandi, Lino Leonardi, Elisabetta Selmi, Francesco Stella.[1] I saggi qui raccolti offrono una

* Nell'ambito di una struttura argomentativa ideata in comune, a Ester Pietrobon si deve il § 1, a Lorenzo Geri il § 2.

** Sapienza Università di Roma.

*** Università degli Studi di Padova.

1. All'interno di una bibliografia troppo ricca per essere citata in modo esaustivo in questa sede, urge ricordare almeno i seguenti titoli: *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Modena, Panini, 1987; C. LERI, *Sull'arpa a dieci corde: traduzioni letterarie dei Salmi, 1641-1780*, Firenze, Olschki, 1994; G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo: la censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, il Mulino, 1997; *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento. La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance*. Atti del Convegno internazionale (Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996), a cura di L. Leonardi, Bottai-Impruneta, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 1998; *La scrittura infinita. Bibbia e poesia in età medievale e umanistica*, Atti del Convegno (Firenze, 26-28 giugno 1997), a cura di F. Stella, Bottai-Impruneta, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001; *Scrittura religiosa. Forme letterarie dal Trecento al Cinquecento*, a cura di C. Delcorno e M. L. Doglio, Bologna, il Mulino, 2003; *Rime sacre dal Petrarca al Tasso*, a cura di M. L. Doglio e C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2005; G. FRAGNITO, *Proibito capire: la Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il

ricognizione mirata, condotta per campioni e casi di studio esemplari, che prende le mosse da un quadro critico aggiornato per riflettere su alcuni problemi ancora aperti, privilegiando una prospettiva attenta alla continuità dei fenomeni di lunga durata nella storia religiosa e nella scrittura letteraria tra Medioevo e Rinascimento. L'esigenza di riconsiderare il rapporto tra lirica e sacro alla luce della specificità del genere – al cui interno agiscono le tensioni dialettiche tra sfera profana e spirituale, tra codice amoroso e Parola biblica, tra poesia e preghiera – nasce dalla volontà di rileggere in chiave problematica l'applicazione al dato letterario di categorie ermeneutiche derivanti da nozioni storiografiche quali Riforma e Concilio, coniate in relazione ai grandi rivolgimenti del pensiero religioso moderno e interpretate talvolta come spartiacque fin troppo netti nei confronti della produzione e della circolazione dei testi.

Il respiro creaturale della poesia duecentesca, a cui si possono ricondurre tanto la lode universale e il realismo incarnazionista di matrice francescana quanto l'elaborazione da parte dei lirici di un'etica amorosa che ambisce a conciliare l'amore terreno con quello divino, preannuncia i termini chiave di una questione destinata a lasciare il segno nella poesia devozionale dei secoli successivi, ovvero la possibilità per la parola lirica, pertinente a un orizzonte laico benché partecipe di una peculiare forma di ispirazione, di concorrere con la Parola ispirata direttamente da Dio nel rappresentare l'esperienza del sacro da una specola al contempo umana e soprannaturale. I due aspetti coesistono in modo inedito

Mulino, 2005; A. QUONDAM, *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)*, «Studi (e testi) italiani», 16 (2005), pp. 127-282; *Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a cura di M. L. Doglio e C. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2007; *Poesia e retorica del sacro tra Cinque e Seicento*, a cura di E. Ardissino ed E. Selmi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009; C. LERI, *La voce dello spiro. Salmi in Italia tra Cinquecento e Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011; *La Bibbia nella letteratura italiana*, opera diretta da P. Gibellini, Brescia, Morcelliana, 2009-2017, 6 voll.; F. FERRETTI, *Le muse del Calvario. Angelo Grillo e la poesia dei benedettini cassinesi*, Bologna, il Mulino, 2012; M. L. DOGLIO, *Scrivere di sacro. Forme di letteratura religiosa dal Duecento al Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014; *Preghiera e poesia*, numero monografico di «Testo», 70 (2015), 2, a cura di E. Ardissino e F. Parmeggiani.

nella complessa sintesi realizzata da Francesco Petrarca mediante l'innesto della trasfigurazione allegorica dell'amore per la donna nella costruzione emblematica di un *iter* di conversione del soggetto amante, ma la frattura diviene pressoché insanabile nella stagione del petrarchismo. La specializzazione cinquecentesca del genere lirico spirituale, separato progressivamente dai filoni profano e morale per materia e per stile, comporta una rifunzionalizzazione degli strumenti espressivi della lirica amorosa a scopi devoto-edificanti, insieme a una riattualizzazione marcata della vena introspettiva e della nozione di crisi di matrice petrarchesca. Tale processo si configura quale fenomeno editoriale su vasta scala che travalica il perimetro elitario della scrittura colta per imporsi come una forma di comunicazione pervasiva, estesa ad autori e lettori appartenenti a condizioni socio-culturali assai diverse, animati da scopi artistici o d'occasione, ma tutti a vario titolo partecipi di una pratica compositiva che, per le sue dimensioni, esercita un'incidenza profonda nel delinearsi della moderna letteratura nazionale italiana, oltre a proiettarsi nel panorama europeo soprattutto grazie alla tradizione speculare, di ascendenza umanistica, della poesia neolatina. Lo stabilizzarsi di un codice condiviso, in particolare dopo le prove di Girolamo Malipiero e Vittoria Colonna, si accompagna da un lato a un affrancamento della definizione di libro "spirituale" dal sottogenere dei canzonieri petrarchisti per indicare la totalità delle raccolte poetiche di tema sacro e, dall'altro, a una rielaborazione del patrimonio metrico-stilistico tradizionale, rivisitato dall'interno in omaggio al principio di *gravitas* o arricchito mediante il conio di nuove forme di impronta classicista. Il dialogo tra l'eredità di Petrarca, modello imitato ma di fatto incompreso nella sua peculiare esemplarità penitenziale-amorosa, e la lezione congiunta di autori antichi biblici e pagani quali David, Mosè e Orazio, esibiti come *auctoritates* della moderna poetica classico-cristiana, si coglie sia nella pratica concreta della scrittura sia nelle discussioni teoriche condotte a margine dei testi, dalle quali emerge una consapevolezza sempre maggiore della *convenientia* tra *inventio* sapienziale ed *elocutio* sublime al fine di legittimare la poesia lirica come veicolo di fede e di conoscenza.

La spinta all'autoeducazione dell'Io insita in una parola poetica che, facendosi oggetto di meditazione e guida all'esame di coscienza, propone una speciale forma di pedagogia spirituale è forse il tratto di continuità più evidente con la prospettiva umanistica inaugurata da Petrarca e recepita dagli intellettuali quattro-cinquecenteschi; né andranno dimenticate le tangenze con le istanze rinnovatrici della *devotio moderna* e con il disciplinamento dialettico delle passioni postulato dagli esercizi ignaziani in età tridentina. La priorità della dimensione individuale, l'approfondimento del dissidio inteso come oscillazione della volontà e come disarmonia del soggetto peccatore e penitente rispetto a Dio è, prima che un fatto contenutistico, un dato aspettuale riconducibile a una specificità di genere della lirica (almeno dopo Petrarca), naturalmente orientata a configurare il rapporto col sacro come un percorso di edificazione antidogmatico, tale non perché esente, in alcuni casi, da influenze confessionali riconoscibili e anche contrastanti, ma perché imperniato sulla ricerca primigenia da parte del soggetto di un dialogo con Dio, dunque sulla delineazione di un'esperienza di fede non paradigmatica in cui ogni lettore è chiamato a rispecchiarsi assumendo una prospettiva interna al discorso poetico. Questa tensione acquista speciale rilievo nei testi che si richiamano in modo più esplicito al modello davidico, esempio massimo di *varietas* stilistica e di concentrazione sul teatro interiore: sul versante volgare, spiccano le riscritture di salmi orchestrate in metri e libri lirici, distinte dai paralleli rifacimenti in forme narrative per il prevalere dell'interesse artistico sull'attitudine devozionale-didascalica e per l'ibridazione della materia biblica con un frequente sperimentalismo metrico di tipo classicista; sul versante latino, risulta emblematico il raffinato libello di preghiere in versi di Marcantonio Flaminio, un'audace operetta di gusto umanistico e di ispirazione riformata in grado di fondere tradizione classica (Orazio), biblica (David) e mediolatina (l'innodia). La speculazione autoinvestigativa del soggetto, associata spesso dai versificatori di salmi e dagli altri rimatori spirituali a uno stile *gravis* o, nel caso di Flaminio, a una scarnificazione dell'*ornatus* che si allinea alla nozione agostiniana di "sublime umiltà" della Scrittura, lascia il posto nelle più tarde *Rime spirituali* del monaco Angelo Grillo a una poetica dell'arguzia

debitrice del "sublime" tassiano, ma improntata a uno stile fiorito di stampo concettista che implica l'apertura a un più vasto pubblico di lettori dotti e "semplici" grazie anche allo svaporamento del soggetto individuale in un Io lirico universale nel quale il rispecchiamento avviene per via di un'identificazione patetica utile a disciplinare gli "affetti", secondo una sensibilità ormai distante dall'eredità umanistica e prossima invece a quella della stagione barocca.

2. L'articolazione del presente volume

I casi di studio presi in esame nelle pagine che si offrono al lettore coprono un arco cronologico volutamente ampio, dalla prima metà del Duecento alla fine del Cinquecento, e si esercitano su un variegato *corpus* di testi poetici (e di paratesti), da Giacomo da Lentini ad Angelo Grillo, da Petrarca a Marco Antonio Flaminio, da Iacopone a Ferrante Carafa. Gli studi dedicati all'analisi e alla contestualizzazione di singole esperienze poetiche sono alternati a ricognizioni relative a fenomeni più ampi che con tali esperienze si intrecciano: a reciproca interferenza tra amore sacro e amore cortese nel Duecento, la riscrittura dei salmi tra Umanesimo e Rinascimento, la fortuna tipografica dei libri spirituali e religiosi nel Cinquecento e la teorizzazione in merito alla poesia spirituale che accompagna il passaggio dal maturo Rinascimento al Barocco.

Il volume si apre con la ricognizione di MATTEO LEONARDI sulla reciproca influenza tra la trasfigurazione in chiave "religiosa" dell'esperienza amorosa condotta dai poeti cortesi nell'ambito di una provocatoria retorica dell'ineffabile e la contemporanea sacralizzazione dell'amore umano da parte della produzione laudistica di ispirazione francescana (*Sacro e profano nella poesia italiana del Duecento*, pp. 15-35). Dopo una ricognizione in merito alla *forma mentis* medievale che ingloba nel sacro l'esperienza terrena iscrivibile nella dialettica tra creatura e Creatore, Leonardi affronta il tema dal duplice versante della poesia amorosa (l'inclusione nel paradiso delle gioie dell'amore terreno, a partire dal sonetto *Io m'aggio posto in core a Dio servire* di Giacomo da Lentini) e di quella laudistica (le tracce

di una devozione cristologica nel tema iacoponico della contestualità di amore creaturale e di amore divino).

Allo snodo rappresentato dal libro petrarchesco è dedicata l'analisi di LORENZO GERI, che prende in esame: *Laura sacra e la costruzione dell'esemplarità nei «Rerum vulgarium fragmenta»* (pp. 37-74). Il tema è analizzato ponendo l'attenzione sull'intreccio tra la definizione dell'ideale di una *literata devotio* nell'epistolario e nelle opere petrarchesche a partire dal soggiorno milanese con il progressivo ispessirsi, negli stessi anni, della dimensione "penitenziale" dei *Rerum vulgarium fragmenta* e dell'ambigua, duplice "sacralizzazione" di Laura. Quest'ultimo aspetto, decisivo per il delinearsi di una trama esemplare, è indagato nei suoi termini "mitologici", preponderanti nella prima parte (l'interpretazione in chiave "numinosa" della presenza di Laura nel paesaggio), e nei suoi termini "danteschi" che caratterizzano la seconda parte (l'influenza del finale della *Vita nova* e della terza cantica nella raffigurazione degli incontri in sogno con la donna beata).

In una prospettiva che tiene insieme la dimensione devozionale, con i suoi risvolti confessionali, e quella linguistico-letteraria, ESTER PIETROBON affronta le riscritture in chiave lirica dei *Salmi* in un arco cronologico compreso tra l'ultimo quarto del Quattrocento e la fine del secolo successivo (*Forma lirica ed espressione spirituale nelle riscritture rinascimentali dei «Salmi»*, pp. 75-90). Le variegate esperienze prese in esame dimostrano, da una parte, l'impatto dell'«espressione spirituale archetipica» petrarchesca in diverse tipologie di volgarizzamenti devozionali del libro davidico, dall'altra, evidenzia il progressivo affiancamento delle traduzioni dei salmi ai volgarizzamenti dei classici da parte degli esponenti del classicismo volgare fiorentino.

GIOVANNI FERRONI prende in esame la struttura (l'impianto classico di stampo oraziano) e l'intreccio di temi e di fonti che caratterizzano un classico della poesia religiosa cinquecentesca, i raffinati *carmina* di Marco Antonio Flaminio, traduzione in vesti umanistiche del genere innodico (*Generi e lettori dei «De rebus divinis carmina» di Marco Antonio Flaminio*, pp. 91-127). L'affondo sul corpo del testo permette di evidenziare all'interno del *liber*, in apparenza monolitico,

connesse con l'esperienza religiosa, solitaria e comunitaria, del loro autore.

AMEDEO QUONDAM pubblica in queste pagine la seconda parte delle sue *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa* (pp. 129-248). Il saggio affianca alla *Bibliografia della poesia religiosa* già edita un prezioso elenco cronologico dei libri di poesia religiosa e spirituale pubblicati in Italia dal 1471 al 1600. Sulla base dei dati in questione, Quondam procede all'individuazione di tre fasi della poesia spirituale: una fase aurorale in cui predominano gli autori della tradizione medievale; una fase di snodo (tra 1536 e 1539) in cui si impone il genere delle rime spirituali di autori contemporanei; una fase conclusiva che «deve fare i conti con la travagliata elaborazione delle norme post-tridentine». Di ogni fase si indagano gli autori proposti dal pubblico, le forme metriche, le tipologie librarie. Il saggio è infine chiuso da una densa ricognizione sulle pagine di un autore poco noto ma di notevole interesse, il nobiluomo napoletano Ferrante Carafa.

L'intreccio tra l'irresistibile fortuna editoriale dei libri di lirica spirituale e la coeva riflessione sulla lirica spirituale, segnata dalla «annessione di Petrarca e del petrarchismo ai territori della poesia sacra», è al centro del saggio di PIETRO GIULIO RIGA dedicato a *Esegesi e teoria della lirica spirituale nel Rinascimento* (pp. 249-279). L'indagine, condotta su un ampio *corpus* di paratesti premessi ai libri di poesia spirituale negli anni compresi tra il 1536 (il *Petrarca spirituale* di Malipiero) al 1677 (il *Ritratto del sonetto e della canzone* di Federico Mennini), permette di verificare, da una parte, il delinearsi di una poetica alternativa al petrarchismo della prima metà del Cinquecento, dall'altra, il riflesso sul piano editoriale di un secolare dibattito in merito alle caratteristiche proprie della poesia, volto a tenere insieme la lezione dei classici e le istanze della poesia sacra.

Il volume si chiude con l'analisi dedicata da FRANCESCO FERRETTI alle *Rime spirituali* (1589) di Angelo Grillo, nucleo generativo dei *Pietosi affetti*, capolavoro della poesia primo seicentesca, destinato ad una notevole fortuna italiana ed europea (*Le Rime spirituali di Angelo Grillo. Con qualche ipotesi su Tasso lirico*, pp. 281-310). Lo studio ravvicinato della complessa struttura del

libro dimostra la copresenza di una tensione pedagogica di stampo ignaziano (il delinearsi di un vero e proprio esercizio spirituale condotto per tappe) e di un'inesausta sperimentazione sulle possibili articolazioni del libro di rime, corrispettivo della tensione verso un maturo concettismo che anima le liriche del monaco. La precoce apertura verso una poesia religiosa che supera ogni vincolo di *convenientia* è mostrata per mezzo di un confronto tra le più estrose tra le *Rime spirituali* e la produzione religiosa tassiana, che riconduce la lezione dello stesso Grillo entro i termini del classicismo cinquecentesco.

I saggi qui riuniti proseguono le riflessioni avviate in occasione del seminario *La Poesia Lirica e il Sacro dal Medioevo al Rinascimento (XIII-XVI secolo)*, svoltosi a Firenze presso l'Istituto Sangalli per la storia e le culture religiose il 7 aprile 2017 e organizzato dai curatori insieme a Marco Grimaldi e Nicolò Maldina. Rivolgiamo i nostri ringraziamenti al Presidente dell'Istituto Maurizio Sangalli e a quanti hanno arricchito il dibattito con interventi e spunti proficui, in particolare Erminia Ardissino, Stefano Asperti, Stefano Carrai, Giovanna Frosini, Amedeo Quondam e Franco Tomasi.

Lirica e sacro tra Medioevo e Rinascimento
ISBN 978-88-255-3017-9
DOI 10.4399/978882553017912
pp. 15-35 (febbraio 2020)

Sacro e profano nella poesia italiana del Duecento

MATTEO LEONARDI*

1. Lo spirito medievale: nulla è "profano"

Distinguere le dimensioni del "sacro" e del "profano" nelle espressioni artistiche del Medioevo cristiano è un'operazione delicata: è sempre incombente il rischio di forzarle a un significato eteronomo, tentando di cogliere nelle parole degli uomini di quel tempo un senso che non hanno mai posseduto, per ricondurle a categorie ideologico-poetiche definitesi soltanto in età moderna e contemporanea.

Può essere dunque utile premettere, alla disamina delle rime duecentesche, una breve riflessione sul concetto di sacro nella cultura medievale. I testi ascetici medievali parlano, con trasparenza, di amor sacro e di amor profano[1] e mettono spesso in contrapposizione i beni eterni dello spirito e i beni caduchi della carne, il cielo e la terra. La tradizione *de contemptu mundi* che trova nell'opera di papa Innocenzo III il suo più illustre esempio lo testimonia efficacemente. Non sarebbe del tutto corretto, tuttavia, sovrapporre a questo schema duale la stessa dicotomia "sacro-profano" che intende il lettore moderno.

La dialettica medievale fra spirito e carne, fra cielo e terra, infatti, appartiene per intero e totalmente alla sfera del "sacro": anche la «carne, il mondo e il diavolo»,[2] i tre tradizionali nemici dell'anima, sono attori di un dramma sacro che vede l'uomo in *pugna spiritualis* contro ciò che gli preclude la patria celeste. Il «poema sacro» di

* Università degli studi di Torino.

1. Cfr. A. CACCIOTTI, *Amor sacro e amor profano in Iacopone da Todi*, Roma, Antonianum, 1989.

2. IACOPONE DA TODI, *Laude*, 22, 65. Le laude sono citate secondo l'edizione a cura di F. Mancini (Roma-Bari, Laterza, 1974).

Dante ricorda che l'universo è ordinato, neoplatonicamente, come una grande "catena dell'essere"[3] e che ogni elemento del creato va inquadrato nell'insieme di cui è parte, della causa efficiente e finale per cui è stato generato. Lo spirito medievale, in ogni sua espressione, è permeato da questa profonda convinzione: il senso della parte è nel tutto, il progresso di conoscenza apportato dal singolo è l'ampliamento di un patrimonio ricevuto («come nani sulle spalle dei giganti», per usare la nota espressione di Bernardo di Chartres), la paternità della creazione artistica è condivisa, senza rammarico, tra l'*auctor* e l'epigono che gli si pone in *aemulatio*, l'intelletto possibile, come scrive Dante nella *Monarchia*, si attua solo collettivamente. La dimensione penultima e ilica della carne, dunque, non ha valore distinto e autonomo rispetto a quella ultima e pneumatica dello spirito: entrambe appartengono alla medesima dialettica complessiva, che le include e conferisce loro un senso. Una dialettica che è "sacra" in quanto trascendente: costituzionalmente organizzata, cioè, lungo l'asse verticale-sintagmatico del superamento di sé in Altro, in Dio. Niente è profano nel senso etimologico del termine, *pro* ("davanti") *fanum* ("tempio"), cioè "escluso dal sacro recinto". Tutto è incluso nell'unica dialettica dell'Essere. Profano, anzi diabolico, è piuttosto

3. Cfr. D. ALIGHIERI, *Convivio*, III VII 2, con ampi riferimenti al *Liber de causis*: «onde scritto è nel libro delle Cagioni: "La prima bontade manda le sue bontadi sopra le cose con uno discorrimento. Veramente ciascuna cosa riceve da quello discorrimento secondo lo modo della sua vertù e dello suo essere"»; cfr. anche ivi, III II 4: «onde nel medesimo libro di scrive, trattando della infusione della bontà divina: "E fanno(si) diverse le bontadi e i doni per o concorrimento della cosa che riceve"»; cito secondo D. ALIGHIERI, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, Milano, Mondadori, 2014. «Dante traduce alla lettera – annota Gianfranco Fioravanti – la proposizione XIX (XX) del *Liber de causis*» (*œ*, p. 421). L'influenza del *Liber de causis* (oggetto di analisi sistematica fin dallo studio classico di B. NARDI, *Le citazioni dantesche del "Liber de causis"*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», V (1924), pp. 193-215) è recepito anche tramite il filtro degli scritti emanazionistici di Alberto Magno, cfr. recentemente anche C. MARTELLO, *Fonti filosofiche medievali di Dante*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, G. Ferroni, E. Pietrobon, Roma, Adi editore, 2016.

credere il contrario, dividendo (*dia-bolein*, "separare a forza") ciò che Dio ha creato unito.

La modernità, che nasce dai fermenti della crisi della Scolastica, a partire da Guglielmo di Ockham,[4] e dall'Umanesimo, si caratterizza per l'apprezzamento e per la celebrazione delle "nature" specifiche, *iuxta propria principia*, e per la rivendicazione di una nuova idea di identità, fondata sull'autonomia di senso e di valore degli enti e definita da ciò che li "distingue" reciprocamente. Essa rivendica il dovere "filologico" di attribuire a ciascun ente un significato "proprio", aprendo alla stagione delle specializzazioni nel campo della scienza (che determina la crisi del paradigma platonico del pensiero antico e medievale), interamente risolta all'interno delle proprie leggi meccanico-matematiche, della scissione cartesiana fra *res extensa* e *res cogitans*, del trionfo dell'"individuo" come monade autoreferenziale. In questa temperie culturale l'essere umano, precedentemente inteso in ordine a un Altro posto al centro del cosmo, prende a essere centro di sé stesso, facendosi centro del (proprio) universo.

Anche la dialettica fra cielo e terra ne viene profondamente rivoluzionata. La scommessa di molto pensiero moderno è sottrarre il polo della carne alla dialettica, sempre e comunque "spirituale", delle categorie di bene e di male rivendicandone il diritto all'amoralità: in altri termini, intendere le aspirazioni della carne come né buone né cattive, nell'intento di restituire così la materia al suo significato autonomo e naturale, liberandola dalla posteriore attribuzione di un significato ritenuto alieno, perché frutto di un'interpretazione dell'uomo, posteriore al "fatto".

Oggi decliniamo spesso il concetto di profano, più o meno consapevolmente, in questa accezione "naturalistica". Nel vocabolario del linguaggio corrente, non di rado, lo stesso concetto di "laico" è rabberciato, con inconsapevole iponimia, a questo significato, contrapponendolo a "religioso".

Per una riflessione generale sulla poesia religiosa duecentesca che interpreta il senso del sacro nel Duecento, rimando alle

4. Cfr. *Guglielmo d'Occam, filosofo della contingenza*, a cura di O. Todisco, Padova, Messaggero, 1998.

considerazioni contenute nel *Lessico della poesia lirica in Italia*.[5] In questa sede, a integrazione di quel discorso, approfondiremo il nesso tra le concezioni del sacro emergenti nella letteratura cortese-comunale e religiosa e il modo in cui la tradizione lirica racconta l'evoluzione semantica dell'attributo *sacro* nell'arco temporale che muove tra il XII e il XIV secolo.

Per chiarezza, fra le innumerevoli accezioni attribuite al concetto di sacro, in questa sede assumiamo l'idea fondamentale del sacro come uno spazio separato e inviolabile all'uomo (dunque potenzialmente numinoso) ma che nel contempo è il polo di una dialettica necessaria all'uomo per conferire un senso al proprio essere.

2. *De contemptu* e *de dignitate*: la sacralità della carne maledetta nel pensiero medievale

È noto come Lotario dei conti di Segni (Innocenzo III) avesse progettato di integrare il *De miseria humanae conditionis* o *De contemptu mundi*, in cui stigmatizza la miseria della carne e della materia godute in sé stesse, con una meditazione *De dignitate hominis*,[6] che avrebbe dovuto esaltare il bene della carne e del creato intesi e fruiti come segni del Creatore. Lotario non faceva altro, in questo modo, che assumere la prospettiva paolina (*Rm* 1, 20) e agostiniana del creato *signum Dei*:

> È necessario che noi, guardando il Creatore attraverso le opere da lui compiute, ci eleviamo alla contemplazione della Trinità, di cui la creazione in una certa e giusta proporzione porta la traccia.
> (*De Trinitate*, VI, 10,12)[7]

5. M. LEONARDI, *Sacro*, in *Lessico della poesia lirica in Italia (sec. XIII-XV)*, a cura di L. Geri, M. Grimaldi, N. Maldina, Roma, Carocci, icds.

6. H. DE LUBAC, *L'alba incompiuta del Rinascimento. Pico della Mirandola*, Milano, Jaca Book, 1977, pp. 149-150.

7. La teologia agostiniana è una delle radici del pensiero francescano, cfr. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Itinerarium mentis in Deum*, I, 2.

Anche Riccardo da San Vittore esorta ad amare l'uomo cogliendo nella sua potenza, sapienza e bontà i *vestigia Trinitatis* (*De Trinitate*, VI, 15). Bernardo da Chiaravalle, ad esempio nel *sermo* 82 *In cantica canticorum*, esalta l'essere umano «celsa creatura», in quanto immagine di Dio. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli: «Al pari degli umanisti del XV secolo, – scrive Henri de Lubac – i cristiani delle epoche precedenti non temevano, esaltando l'uomo, di diminuire Dio».[8] Il pensiero teologico bassomedievale, dunque, non condanna *tout court* ciò che è mondano in quanto alieno al Bene sacro: al contrario, la dimensione mondana s'invera includendosi dialetticamente nella sacralità ultima di Dio, che è la pienezza dell'Essere. Bestemmia *sé stessa* la creatura che ripiegandosi nell'autoreferenzialità e dis-ordinandosi a Dio si priva del proprio senso e corrompe la propria natura.

Gli ascetismi eterodossi e i pauperismi dualistici, come il catarismo, vengono duramente contestati in età medievale dai difensori dell'ortodossia cattolica, come fa Francesco d'Assisi nel suo *Cantico di frate sole*. Tommaso da Celano, biografo di Francesco, ricorda la centralità di questo motivo nella teologia incarnazionista dell'Assisiate:

> In ogni opera loda l'Artefice; tutto ciò che trova nelle creature lo riferisce al *Creatore*. *Esulta di gioia in tutte le opere delle mani del Signore,* e attraverso questa visione letificante intuisce la causa e la ragione che le vivifica. Nelle cose belle riconosce la Bellezza Somma, e da *tutto ciò* che per lui è *buono* sale un grido: "Chi ci ha creati è infinitamente buono". Attraverso le orme impresse nella natura, segue ovunque *il Diletto* e si fa scala di ogni cosa *per giungere al suo trono*.[9]

La tradizione teologica ama metaforizzare la concezione del sacro proprio nell'icona della croce in cui i bracci orizzontale e verticale s'intersecano a segnalare che il Verbo eterno si è fatto carne nella storia nella persona di Gesù Cristo, dove le nature del Figlio di Dio e del figlio dell'uomo si sono unite ipostaticamente nello

8. Ivi, p. 153.
9. TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, CXXIV 165.

"scandalo"[10] di Cristo «vero uomo e vero Dio». Nel dogma cristologico si radica la paradossale antropologia cristiana dell'essere umano davvero diverso da Dio (a distinzione di ogni panteismo) e davvero divino (a distinzione di ogni dualismo), a imitazione della circumincessione trinitaria e dell'identità comunionale dove ogni persona predica sé stessa nell'altra, «quae notat identitatem cum distinctione», come scrive Bonaventura da Bagnoregio.[11] Proprio i dogmi cristologico e trinitario furono oggetto delle più accese contestazioni da parte delle correnti eterodosse, particolarmente vive tra XII e XIV secolo, intese a "normalizzare" il cristianesimo, riconducendolo alla logica naturale e all'autorità del principio di non contraddizione, per ribadire che fra uomo e Dio ci può essere logicamente o separatezza o contestualità (*aut-aut*), non il paradosso di entrambe le relazioni contemporaneamente (*et-et*).

3. La rivendicazione di un «terren paradiso» nella lirica d'amore cortese e comunale

Marco Grimaldi[12] si propone di verificare nelle rime di Guido Guinizzelli e di Guido Cavalcanti la validità della tesi formulata nel 1977 da d'Arco Silvio Avalle[13] e cioè l'ipotesi che l'ideologia dell'amor cortese veicolata, oltre che dal noto trattato di Andrea Cappellano, anche dalle rime provenzali, siciliane e toscane, rappresenti un precoce tentativo di svincolare la morale dall'asse verticale del rapporto uomo-Dio, riconducendolo sul piano orizzontale, tutto terreno, del rapporto fra un uomo e una donna. Tuttavia, siccome la platea dei lettori avrebbe potuto ritenere troppo ardito questo appropriamento, l'amore cortese si rende più accettabile al pensiero comune rivestendosi dei tratti di quello sacro,

10. *I Cor* 1, 23.

11. BONAVENTURA DE BAGNORERGIO, *Collationes in Hexaëmeron* XXI 2, in ID., *Opera Omnia*, vol. V, Grottaferrata, Quaracchi, 1891.

12. M. GRIMALDI, *Sacro e profano in Guinizzelli e Cavalcanti*, «Prismi. Revue d'études italiennes» (2018), icds.

13. D'A. S. AVALLE, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977.